

## IN MEZZO, TRA LE DUE SPONDE

*Elisabetta Tusset*

Ridha apre gli occhi a Tunisi, nel febbraio 1965.

Nasce e suo padre, saldatore, emigra in Francia, a Strasburgo.

Secondo di quattro fratelli, Ridha cresce sulla riva del mare, a Rasdjebel, un piccolo villaggio in provincia di Bizerte.

Non sono né ricchi né poveri, gli Sfar: hanno una grande dimora, che è la loro da generazioni. Ampie stanze, tappeti a terra e finestre spalancate alla campagna circostante. Una cucina al centro della vita di tutti. Una veranda a fare da ponte con il mondo.

Ridha e i suoi fratelli crescono con gli altri bambini del villaggio, sciamando sulla piazzetta e tra i vicoli. Tutti insieme, abbeverandosi ai colori del mare e delle piante, respirando profumi speziati provenienti dagli usci sempre aperti, nutrendosi degli aromi delle case di tutti.

La mamma accudisce i figli e segue la casa, e cuce vestiti con la Singer a pedali alla luce delle candele, la sera. Una vita di donna come tante. Nella propria terra, con le proprie tradizioni, la preparazione collettiva dei cibi quando si fa festa. Ma sempre in attesa di una tenerezza che ha preso il largo. Così accade a tante mogli di migranti, mentre passano gli anni nello sfiorire di una giovinezza mai vissuta pienamente. Così, con il marito lontano, Umm Ibrahim, la mamma di Ibrahim, fratello maggiore di Ridha, è sempre preoccupata e ombrosa, e perde presto la sua tenerezza di donna, a dover decidere per due, a dover tenere a freno la paura di sbagliare, di non crescere bene questi figli che le riempiono i giorni di preoccupazioni e di rimpianti. E allora tante regole e pochi abbracci, che su tutto prevale la necessità di vivere.

Il padre due volte l'anno torna dalla sua famiglia. Così deve bastare, così avviene in tante famiglie. Si cercano le parole per riprendere discorsi interrotti mesi addietro, si misurano i centimetri persi in altezza dei figli ritrovati. Si cercano gli sguardi persi nel ricordo, rinfrescando notizie invecchiate nel tempo sospeso della lontananza. E si fa fatica, di nuovo insieme, a far ripartire i ritmi della consuetudine, delle confidenze sussurrate, dei sogni condivisi per una unica vita insieme, sulla propria terra. È normale avere i padri migranti, in Tunisia, normale non averli vicino mentre si diventa grandi, si studia, si progetta il futuro. Ridha lo sa, lo vede e lo vive. E dice non sarà così. La mia vita sarà tutta intera.

Lui non è il primogenito, ma vuole presto provvedere al fratello maggiore, che sogna

di fare l'insegnante, e alle sorelle, che si devono sposare. Così va a scuola e poi studia e lavora insieme. Vuole fare il falegname e impara il mestiere. E apre una ditta, così i fratelli avranno un futuro, pensa, e anche lui. E magari il papà, che comincia ad essere stanco e malato, potrà tornare e godersi moglie, figli e casa, e non fare più il migrante assente. Potrà stare seduto, in falegnameria, ed aiutare e parlare con questo figlio quasi sconosciuto, dandogli consigli dal cuore. E così sarà. Per un po'.

1986: il padre ritorna a casa. Ma il figlio parte, perché il lavoro non va bene. E perché sente strette le maglie della dittatura appena iniziata. Ben Ali non gli piace, erano meglio Bourghiba e la libertà. È felice di poter stare finalmente tutti insieme, di farsi coccolare dai burberi consigli del padre. Ma è diventato forte per lui il desiderio di andarsene, i suoi 21 anni lo spingono ad osare un futuro diverso. Non sta morendo di fame, anche se le preoccupazioni economiche non mancano, ma vuole vivere senza paura, senza terre confiscate, senza arresti arbitrari, senza tasse incomprensibili. Sogna l'Italia, e il padre a dirgli che ci vai a fare lì, gli italiani sono loro a fare i migranti, lo fanno da un secolo. I tuoi fratelli ora si sono sposati e finalmente saremo una grande famiglia.

Ma lui parte.

Di migrazione in migrazione, il destino di Ridha assume il profilo di una valigia sospesa sul Mediterraneo. In segreto chiede un visto. In segreto acquista un biglietto aereo per Roma. Motivi di lavoro. Acquisti per la ditta che non ci sarà più. E poi arriva dritto a Napoli, che ha sentito dire che lì ci sono tanti tunisini. Ci rimane per sette anni e si trova bene. Si crogiola riconoscente al calore della città partenopea, assorbendone i colori, le voci, gli abbracci. Raccoglie frutta e pomodori, come tutti quelli che arrivano da lontano. Una paga in nero, che gli consente un appartamento in affitto e l'orgoglio di inviare soldi a casa. Come tutti. Una lingua sconosciuta appresa per strada, a poco a poco, parlando. Fa qualsiasi lavoro, sempre stagionale, sempre precario, sempre sottopagato. Sempre in nero. E sempre nell'incertezza. Ma si trova bene lì a Napoli: ha tanti amici, anche tra gli italiani. Per anni non torna a casa a trovare la famiglia, perché poi succede che il permesso scade, e se torni a casa non puoi più fare ritorno alla terra che ti sostiene, a quella che a poco a poco sta diventando la tua seconda patria, anche se ancora non lo sai, non lo senti e forse non lo vuoi nemmeno, per ora.

Nel '98 esce una legge, Ridha ritorna ad essere visibile e regolare. E torna a casa, quella che ancora è l'unica vera casa, per un mese. Partito ragazzo, vi ritorna uomo.

Appartiene a due mondi ormai, o forse non è veramente cittadino di nessuna della due sponde di quel Mediterraneo che pare rimbalzarlo sempre, senza pace, senza tregua, senza un punto fermo.

E di nuovo Ridha parte, lasciando madre padre e fratelli.

Ma ora decide di provare ad essere regolare in tutto e per tutto l'anno. E magari per sempre. Va su su, verso quel nord dove gli hanno detto che le leggi sono rispettate e sono per tutti. E dove troverà fortuna e garanzie e diritti, gli hanno detto. Arriva a

Treviso. Ha saputo che lì le fabbriche assumono, e a tempo indeterminato. Un sogno a portata di fatica. Un sogno possibile che si realizza così, basta chiedere, sembra. Lo assumono in una fabbrica di ceramiche. Operaio vero. Operaio in regola. Con per casa la strada o qualche stamberga abbandonata, all'inizio, perché al nord va così. Pochi legami, nessuno che gli faccia un po' di posto in qualche stanza di lavoratori. Nessuno che gli chieda sì ma quando esci di qui dove vivi, come fai, dove mangi e dove ti lavi. Ma lavoratore per sempre, da subito. E presto con un permesso di 4 anni. Ma niente casa, all'inizio, perché a Treviso le case agli stranieri mica le danno in affitto, negli anni novanta.

E allora osa cambiare. Cambia città e lavoro. A Conegliano lavora in un supermercato e compra casa. Lui, immigrato regolare poi clandestino e poi regolare per sempre si fa un mutuo e compra un mini. E lavora e si sente finalmente felice. È un tunisino italiano, un italiano tunisino, chissà. Ma ha trovato la terra su cui vivere in libertà.

E tutto inizia ad andare a rotoli.

Nel 2004 suo padre lo manda a chiamare. Sta molto male e sa di dover morire.

Ridha riparte: il padre e la tradizione chiedono di lui a voce alta. Perché quando un padre tunisino sente che è arrivata la fine, manda a chiamare i figli lontani. E, se non sono sposati, chiede loro di farlo in fretta, perché tutto deve essere compiuto prima degli ultimi addii. Abu Ibrahim ha già combinato tutto: ha preparato il contratto di fidanzamento per il figlio migrante con una sua cugina di terzo grado. Basta firmare, in modo che lei possa avere presto i documenti per raggiungerlo di là. Non importa se magari in Italia ci si è innamorati, si sono intrecciati legami per una vita nuova anche negli affetti. A casa, nell'antica e sempre unica casa, si fa così. Mamma e papà decidono il tuo amore per te, anche se hai quarant'anni. Perché è così che funziona, per il bene di tutti, pare. Per la famiglia che si perpetua, insieme alle usanze, ai destini replicati, al rispetto dei vivi e dei moribondi. I fidanzati novelli si guardano negli occhi appena prima della cerimonia. E scoprono di non piacersi proprio tanto. Il futuro sposo abbozza un sorriso di malinconia per quello che avrebbe potuto essere e non sarà più. Ma così il papà può morire in pace. E così è.

Muore il padre e il figlio si marita. 40 anni lo sposo, 32 la sposa, che sogna la nuova patria come si sogna il paradiso. Chissà quali erano i suoi, di sogni. Chissà quanto l'attesa per una nuova vita di donna si è mescolata ai timori per questo marito che, le è stato insegnato, imparerà ad amare cammin facendo. E anche lei lascia la sponda sconosciuta e si affida ad un uomo e ad un destino ignoti.

Arrivata, la sposa novella cerca il nido promesso, ma trova che l'appartamento di cui lo sposo andava tanto fiero non c'è più. Era troppo piccolo per ospitarla. Non a detta dello sposo, che lo considerava il suo tesoro. Ma, secondo la legge italiana, 40 metri quadri non sarebbero potuti bastare a due sposi stranieri. Ce ne sarebbero voluti sessanta.

Ridha, per far contento il padre e le tradizioni e la sua vita regolare, aveva venduto tutto in fretta. E perso i soldi e preso un appartamento per starci secondo la legge, ma forzatamente in affitto, non più da orgoglioso proprietario. Un piccolo passo indietro, ricacciato con la moglie più in là verso quella precarietà che lo accomuna a tanti italiani, ma che a lui forse fa più paura.

Nel 2006 arrivano due bimbi, due gemelli, che la mamma accudisce da sola, senza la rete di aiuti femminile su cui le donne a casa sua possono fare affidamento. E lo stipendio perciò è uno solo, ma c'è, per un po'. Perché poi anche al nord arriva la crisi e Ridha, ormai cittadino italiano e quasi fiero di esserlo, condivide la malasorte con tanti suoi colleghi. E perde il posto, inizia a fare il precario. E diventa operatore ecologico e perfino, di nuovo, falegname. Ma solo per qualche mese. Un po' qui, un po' là. Ancora un balzo in mezzo al mare dell'incertezza. Poi il lavoro non riesce a trovarlo più. E vende auto, bici, ogni cosa. Si rivolge agli assistenti sociali e chiede aiuto. E grida perché non mi date una mano? Sono italiano, ho pagato le tasse, i miei bimbi sono nati qui, occupatevi con me.

2009: nasce il terzo figlio, tra litigate coniugali che ormai superano in numero ed intensità i momenti di pace domestica. I capelli di Ridha si imbiancano, mentre lui si dispera sempre di più. Vede tanti italiani che soffrono come lui, che perdono sicurezze, beni e serenità. Molti di loro per loro fortuna godono di aiuti, sostegno e affetti che li solleva dai vortici pericolosi del naufragio possibile. Ridha e la sua famiglia si scoprono fragili, senza mani tese a tirarli a riva.

Una volta in più il Mediterraneo diventa luogo di trasbordo, mezzo di ritorno. Questa volta nella sconfitta: moglie e figli 'vanno a casa'. I bambini di Ridha, italiani per nascita, lingua e amichetti, fanno ritorno in una patria sconosciuta, che li accoglie privati di un padre, con la mamma a crescerli da sola, senza nemmeno una vecchia Singer a scandire il ritmo delle serate.

Lì, nella prima sponda, nasce infine l'unica bimba, frutto innocente e tardivo di una visita fugace a quella che per Ridha sarà presto una casa inaccessibile. L'unica figlia femmina lui non l'ha ancora conosciuta. Proprio in quei giorni, tornato definitivamente e testardamente indietro, Ridha approda all'ultimo porto. Venezia.

Si sente definitivamente orfano ora: del padre perduto senza averlo avuto mai a fianco. E della famiglia amata nonostante tutto. Presente e lontana. Assente eppure viva.

Si apre per lui il baratro della strada, della vita di strada. Inghiottite dal gorgo tutte le sicurezze: lavoro, casa, famiglia. Tutto naufragato tra due sponde che, invece di contenere la sua vita, l'hanno svuotata di senso.

Quando va bene, un dormitorio. Quando va bene, una grande casa insieme ad altri senza casa. Orari, abitudini, gesti condivisi con sconosciuti, organizzati da altri, gestiti da chi cerca di aiutare, ma non può risolvere lo strazio di chi ha visto la propria vita trasformarsi in un beffardo boomerang.

A pranzo dagli amici che lo accolgono con affetto impotente dice fra poco perderò anche la moglie. Sapessi come mi risponde al telefono. Ha perso il rispetto per me. Non capisce che non mando soldi perché nessuno mi vuole più a lavorare. Cosa posso dirle, cosa posso darle ormai? Cosa posso mandare laggiù, alla mia famiglia, ora. Mi accontenterei di lavorare almeno qualche mese, ora, anche come lavapiatti. Ma ho cinquant'anni, non mi vuole nessuno. Sono uno scarto, ormai. Ho dato la mia salute, i miei anni migliori all'Italia. Ci ho lavorato regolarmente per 17 anni, ho pagato i contributi. E non vedrò mai una pensione. Perché nessuno ora mi aiuta qui? Perché nessuno ha aiutato i miei figli, ora stranieri a casa loro?

Potrei tornare in Tunisia. In fondo lì ho una casa. I miei bambini. Ma non torno proprio per loro, non ancora. Vorrei prima trovare dei soldi, arrivare con quelli, almeno. Come posso tornare a casa dopo aver lavorato 23 anni all'estero, senza nulla?

Grazie a Dio non ho perso il cervello. Poteva succedere. Ne ho visti tanti. Io ho deciso che no, non potevo per me e per tutti i miei affetti. Sono cambiato. Mi sono cambiato.

Ora Manuel gira con una piccola valigia. Dentro, tutti i suoi vestiti. Sempre in ordine, comunque puliti. Le sue giacche, le sue camicie, le sue cravatte. Tra le pieghe degli abiti il suo vecchio nome tunisino, che fatica a svelare agli estranei. Qualcuno un giorno gliel'aveva rubato per fare guai. E poi gli italiani, i suoi nuovi fratelli di qua, non sapevano mai pronunciarlo bene, il nome vecchio. E i tunisini, i suoi fratelli di là, erano invidiosi di lui e volevano tirarlo dentro a brutti giri, per inglobarlo nel loro mondo spesso alla deriva. Sei tunisino? Sei magrebino? Allora sei spacciatore. E glielo dicevano gli italiani e lo speravano i tunisini, chè se sei fuori dal coro, di qua o di là della sponda, stoni, stupisci, provochi. E lui a chiamare il giornale locale e a dire intervistatemi, chiedetemi chi sono.

E allora vai col Manuel. Vai con la cravatta con i brillantini, la camicia inamidata e i capelli impomatati. Vai col sorriso smagliante e l'abbraccio a pacca sulle spalle. Vai col pianto sommessso di quando ti dicono che sei un barbone perché, se non hai casa non hai lavoro non hai famiglia, sei un barbone.

Ma anche vai di dignità riacchiappata quando ti propongono di servire tu la cena per tutti, con gli ospiti paganti e i centrotavola e le chiacchiere a vuoto, senza chi ti chiede perché e di dove sei e come mai. E nemmeno come ti chiami. Vestito meglio del meglio perché ci spera ancora. O, comunque, ti tieni pronto a sorprendere la vita prossima futura.

Accogli gli ospiti al ristorante finto di una casa vera insieme ad altri migranti. Che sono profughi, migranti economici e vai a capire la differenza. Che sono uomini come te, alla fine del sogno come te, o più giovani, pronti a far decollare il loro. Ma che, come te, sono stati imbrigliati lungo il loro percorso dalla sfortuna, dalla crisi economica, dalla burocrazia cieca o dall'indifferenza. Dalla mancanza di braccia spalancate.

Ora sei qui, in questa casa trasformata in terrazza ristorante per un giorno. E porgi il menu e sorridi. E indossi la cravatta più imbrillantinata che c'è. E la giacca, e la camicia bianca e i pantaloni con la piega. E sorridi e accogli. E fai accomodare, accendi candele e servi in tavola. E magari non versi prima l'acqua alle donne perché non sai che si fa così, in questa patria straniera, ma chisseneffrega. Conosci i piatti, che sono quelli di tua madre e di tua moglie e li racconti.

Hai un ruolo, anche se sai che è per un giorno. Ma ti sembra di essere tornato dentro la vita.

Tunisia – Francia

Italia - Veneto